

IL NOSTRO MARTELLLO È IN MANO A MIA FIGLIA

Di

Brian Watkins

Traduzione

Enrico Luttmann

Regia

Martina Glenda

Con

Federica Carruba Toscano

Arianna Cremona

Scene

Sara Palmieri

Disegno luci

Sebastiano Cautiero

Realizzazione costumi

Nunzia Russo

Produzione

La Contrada

Con il sostegno di C.A.S.A. Centro delle Arti
della Scena e dell'Audiovisivo, Ex Asilo
Filangieri, Nouveau Théâtre de Poche e
Produzioni dal basso

PROGETTO SEMIFINALISTA BIENNALE COLLEGE TEATRO 2022
SELEZIONE OSSERVATORIO CAMPANIA TEATRO FESTIVAL 2023

Due sorelle, una madre bisognosa di cui occuparsi e Vicky, una pecora che il padre ha regalato alla madre prima di lasciarle. Un'unica cosa unisce le due sorelle: entrambe odiano Vicky. In una cittadina dimenticata tra le praterie, Sarah e Hannah lottano per il loro futuro tra colpe e fantasmi di famiglia.



"Il nostro martello è in mano a mia figlia" è una storia familiare senza tempo. Sarah e Hannah sono due giovani sorelle che si trovano a prendersi cura della bisognosa madre malata dopo che il padre le ha lasciate. La donna, per sopravvivere, si appiglia ai ricordi di tempi migliori che si materializzano nel camioncino del marito e in Vicky, una pecora che l'uomo le aveva regalato e che ora lei tratta non come capo di bestiame ma come animale domestico. Sarah ed Hannah sono molto diverse. L'una assennata e premurosa, l'altra irrequieta ed indipendente. Vivono però la stessa oppressione rispetto alla situazione che le circonda. Entrambe sognano di lasciare la piccola cittadina tra le praterie che le tiene prigioniera. Il dramma familiare presto si tinge di thriller, evolvendosi in un susseguirsi di azioni violente dalle quali è impossibile tornare indietro. Durante la cena di compleanno della madre, una goccia fa traboccare il vaso della sopportazione nei confronti della donna e le due sorelle perpetrano una serie di brutalità sull'indifesa pecora Vicky. Il testo concede l'opportunità di affrontare temi intramontabili quali la difficoltà dei rapporti familiari e l'incidenza di questi sul destino di un individuo. Tutto quello che si fa appare condizionato e quando lo si fa sembra che qualcuno l'abbia già fatto prima, che ce l'abbia insegnato senza insegnarcelo. Si sviluppa un'analisi sulla ciclicità dei ruoli familiari che vengono tramandati involontariamente di generazione in generazione quasi come patrimonio genetico. Da questi non si esimono le colpe dei padri che condannano inevitabilmente i figli. Nel tentativo di spezzare questa catena, nel testo, si ricorre a un atto estremo e irreparabile. La violenza con cui si decide di affrontare la situazione è un tema più desueto e inquietante. Così inquietante perché più vicino alla nostra natura di quanto effettivamente si voglia ammettere. Per quanto la civilizzazione cerchi di progredire, la brutalità non abbandona l'uomo e si riattiva con impeto e facilità sorprendente. Ancora più interessante è questa violenza di mano femminile. Culturalmente si è meno inclini ad attendersi violenza da una donna, culturalmente una donna è meno incline ad esprimersi con violenza. Questo non vuol dire che le manchi un tratto naturalmente aggressivo. Grazie a questa operazione si coglie l'opportunità di elaborare un aspetto spesso represso e non gestito della personalità femminile.

**“In certe famiglie è normale non parlarsi più di tanto.
Che c’è di male?”**



Hannah e Sarah raccontano la loro storia in una serie di monologhi che si intrecciano e si completano. Il mancato scambio di battute dirette, traduce una reale assenza di comunicazione tra le due o forse è solo quello che vogliono far credere? Le interpreti, nel restituire questa storia, sono al contempo personaggi e attrici, alternando una recitazione sincera ed empatica a una serie di movimenti che rimandano a una struttura rituale. L'idea di rito diventa guida primaria per l'impostazione dell'azione scenica. Questo cerimoniale permette di rimettere in azione il passato. Tutto ciò che viene raccontato accade mentre lo si racconta. Il desiderio finale è la speranza di essere liberate. Il racconto assume così funzione espiatoria e catartica. Diventa fondamentale la necessità di farsi ascoltare. Per colmare questo bisogno, l'azione scenica è strutturata in un dialogo diretto con il pubblico che nello scambio assume quasi i poteri di un'autorità purgatoriale. I personaggi gli si rivolgono senza opporre alcun filtro. La “quarta parete” non viene rotta, è completamente assente.

Il tema rituale viene ripreso nella scenografia che si costituisce di elementi simbolici che rievocano gli avvenimenti accaduti. Questi elementi permettono al quadro di comporsi, scomporsi e ricomporsi nuovamente in un ciclo infinito di azioni che assomigliano ad una pena purgatoriale. La ripetizione continua del rituale permette ai personaggi di studiare una via di fuga, rintracciare "il momento di non ritorno" per cercare di evitarlo. Ma il rituale si ricompie ogni volta ineluttabilmente. Al centro della scena un modellino della fattoria dove avviene la tragedia. Il modello è realizzato ispirandosi alla serie di installazioni Suburban di Ian Strange, in cui l'artista "deturpa" tipiche case dei sobborghi americani. Un piccolo corridoio di velatino dà vita ai momenti più onirici del testo che vengono intrappolati al suo interno come vecchie diapositive. Una citazione campeggia su tutto: "Quel che è fatto non può essere disfatto".

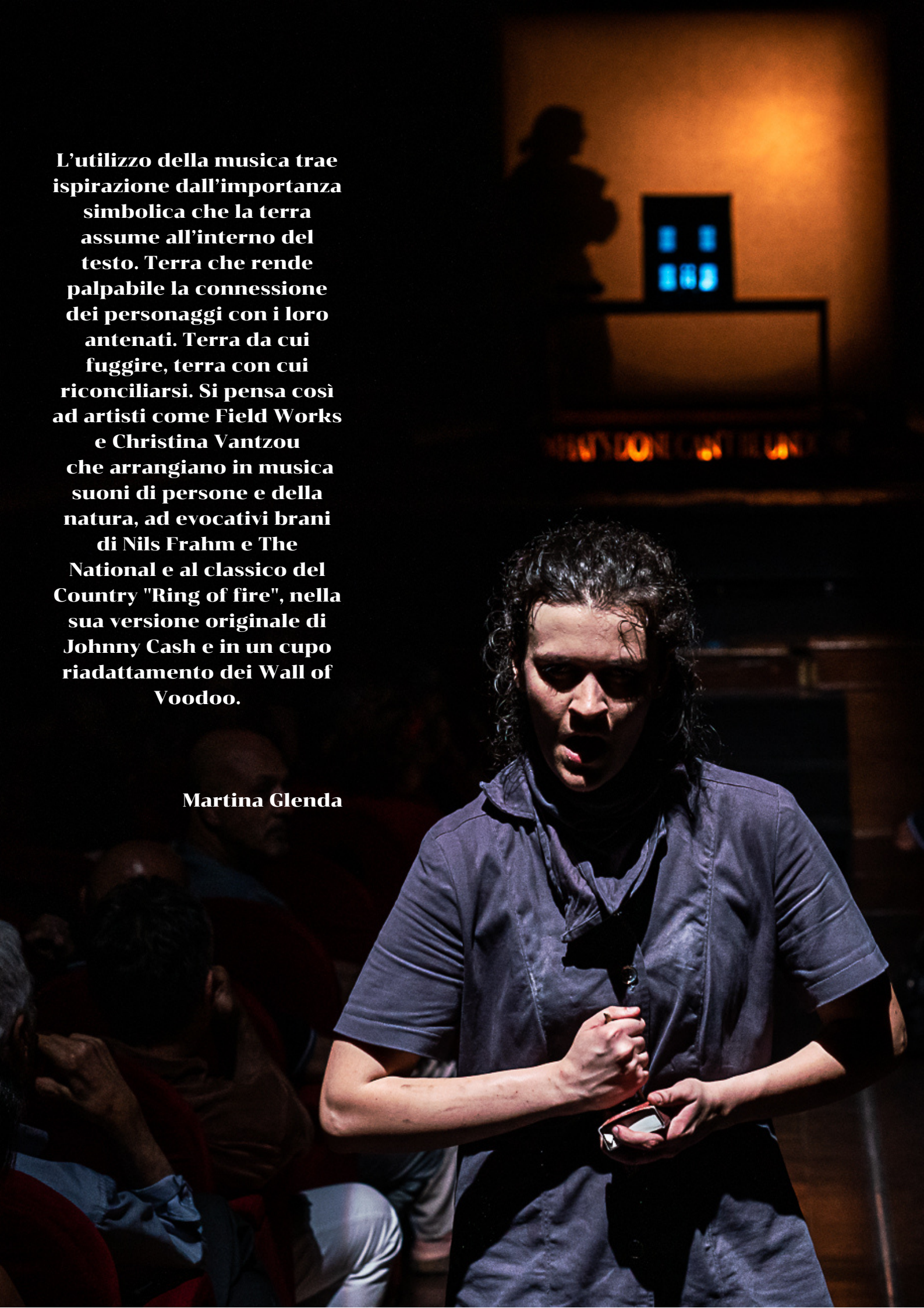


L'illuminazione tiene fortemente conto della dimensione purgatoriale dello spazio. Ci si ispira a quei paesaggi dove il sole cala senza che si riesca a vedere il tramonto e l'ambiente è pervaso da un riverbero luminoso bluastrò. Si restituisce così ai personaggi l'impressione di vivere un'ora costante e senza fine dalla quale non c'è scampo. Elementi fondamentali nelle tinte e nelle atmosfere sono il fuoco e il buio più nero.



L'utilizzo della musica trae ispirazione dall'importanza simbolica che la terra assume all'interno del testo. Terra che rende palpabile la connessione dei personaggi con i loro antenati. Terra da cui fuggire, terra con cui riconciliarsi. Si pensa così ad artisti come Field Works e Christina Vantzou che arrangiano in musica suoni di persone e della natura, ad evocativi brani di Nils Frahm e The National e al classico del Country "Ring of fire", nella sua versione originale di Johnny Cash e in un cupo riadattamento dei Wall of Voodoo.

Martina Glenda



Link al video integrale dello spettacolo

**[https://vimeo.com/847402586/586f041732
?share=copy](https://vimeo.com/847402586/586f041732?share=copy)**

Link al trailer dello spettacolo

<https://vimeo.com/847583714?share=copy>



Trianon Viviani

03143

03143

Madre e due figlie nella prigione della "famiglia"

di **Alessandro Toppi**

Una distesa di terra. Fattorie abbandonate per andare a lavorare in fabbrica, la città più vicina a decine di chilometri, la sensazione d'un mondo finito, «lontano dalla civiltà». E una casa minuscola. Nella casa: una madre, due figlie e una pecora, Vicky si chiama, che è un dono, un ricordo della vita passata e l'ultima bestia del gregge. La madre ammalata. Artrite. Immobile quasi. E perciò piazzata davanti alla tv a guardare show-spazzatura e notizie sui vip. Le sorelle. Sarah, la più grande. «Diligente, lavoratrice, una perfezionista» dice la didascalia. I lavori di casa come una seconda natura, lava, stira, pulisce, cucina: «Non ho imparato a fare altro», «non so cosa fare di me». Accudisce la mamma a tempo pieno: «È un contratto a tempo indeterminato». E Hannah, di poco più piccola. «Turbolenta. Fa la cameriera. Una vera peperina». S'alza di notte, col suo rottame arriva in città, apre il ristorante e fissa il vuoto, in attesa dell'alba, mentre «qualche rincoglionito beve il caffè». «Sempre la stessa gente, ogni santissimo giorno» racconta. Viene voglia di fuggire, o di spaccare tutto.

Pare l'inizio d'un film di Clint Eastwood, pare una pagina di Cormac McCarthy o di Kent Haruf e invece è la situazione di partenza di uno spettacolo che debutta al **Campagna Teatro Festival**. È in programma stasera al Trianon alle 20, è una prima nazionale e s'intitola "Il nostro martello è in mano a mia figlia" (testo di Brian Watkins, traduzione di

Enrico Luttmann, regia di Martina Glenda, con Federica Carruba Toscano e Arianna Cremona; scene di Sara Palmieri, luci di Sebastiano Cautiero, costumi di Nunzia Russo, produzione La Contrada).

«Il testo ci è venuto incontro», racconta Martina Glenda. Proposto alla compagnia dal traduttore, «abbiamo capito che ci riguardava, ch'era nostro». La dimensione carceraria di quest'altrove vastissimo. La tara esercitata da chi c'era prima sui giovani. Certi ruoli o legami familiari, «simili a una catena» e soprattutto - spiega Glenda - «la violenza come tratto anche femminile». «La rabbia infatti ci appartiene, abita in noi, ma è un tabù». Da qui il progetto. Che va in semifinale alla Biennale College di Venezia poi cresce, matura e adesso è a Napoli, dov'è stato provato a lungo, tra il Teatro de Poche, C.a.s.a., a calata Trinità Maggiore, e l'ex Asilo Filangieri. Sul palco la resa di una dimensione purgatoriale, la luce dell'ora costante, che cala cioè senza che si veda il tramonto, e un modellino domestico, a metà strada tra i plastici post-omicidio della scientifica e le opere suburbane di Ian Strange. Musiche che evocano il sacro. Sul fondo i ceppi e la cenere d'un rito; in proscenio due sorelle che ci parlano. Come fossero costrette a testimoniare quel che è accaduto. «È come nella tragedia classica» afferma Glenda: c'è il sangue, «ma non lo si vede». Viene detto invece, per l'ennesima volta. «Perché il compito di noi teatranti infine è raccontare una storia». E perché sono queste storie che ci fanno capire chi siamo.



▲ **Sorelle**
Due sorelle (e una madre) in scena nello spettacolo che andrà in anteprima stasera al Trianon: "Il nostro martello è in mano a mia figlia"

COFOPRODUZIONE RIZZOLISTA

Teatro, il lato 03143 oscuro del West 03143 inquieta Napoli

ANGELA CALVINI
inviata a Napoli

Cosa hanno in comune una regista 26enne di Capri ai suoi esordi teatrali e un drammaturgo del Colorado 35enne autore di una serie tv di successo prodotta da Brad Pitt? Hanno in comune il palcoscenico del Teatro Trianon Viviani di Napoli per il debutto di *Il nostro martello è in mano a mia figlia*, la prima opera mai rappresentata in Italia di Brian Watkins, creatore e produttore della serie di Prime Video *Outer Range* con James Brolin, un western che unisce praterie e mystery. Le stesse praterie sconfinite che sono al centro del dramma portato in scena da Martina Glenda e le due sue giovanissime e straordinarie attrici, Federica Carruba e Arianna Cremona in una produzione de La Contrada. In sala ad applaudire lo stesso Watkins, drammaturgo stimato negli States di cui Martina ha scoperto l'intrigante e inquietante testo. Sono le sorprese che riserva il [Campania Teatro Festival](#) nella Sezione Osservatorio che valorizza gli artisti emergenti. Violenza, terra e rito sono al centro di questo dramma familiare a tinte forti. Un viaggio espiatorio tra antichi fantasmi e colpe presenti che sul palcoscenico trovano il loro "confessionale" pubblico. Sarah e Hannah sono due giovani sorelle che si trovano a prendersi cura della madre malata dopo che il padre le ha lasciate. Hanno caratteri opposti, Hannah è paziente e bada alla casa, Sarah è irrequieta e lavora in un bar frequentato da camionisti e cow boy. Ambedue però sognano di lasciare la piccola cittadina del Colorado soffocate da questi spazi immensi. Invece si ritrovano bloccate in una casa sperduta, senza mezzi, con una madre

malata che ama più di tutto una pecora che gira per casa come ingombrante animale da compagnia. Fra ricordi di una felicità infantile perduta, recriminazioni e desideri repressi, le frustrazioni di queste ragazze finiscono per esplodere in modo inaspettato e violento dando vita, nel serratissimo racconto, a un horror surreale. La loro sarà infine la confessione di una colpa e la riproposizione di antichi riti sacrificali, dal capro espiatorio all'Agnello sacrificale. «Indaghiamo in modo provocatorio anche il tema della violenza al femminile, di cui non si parla mai - ci spiega la regista -. Le protagoniste si trovano in un girone purgatorio da cui cercano di uscire attraverso la confessione». «Sono molto felice di avere debuttato in Italia con questa messa in scena veramente intensa» ci dice Watkins. Ma la società americana è così violenta? «C'è una violenza insita e stratificata nella società americana» spiega ad *Avvenire* che è cresciuto negli ampi spazi del Colorado. La cultura biblica di Watkins emerge nel suo simbolismo anche nella serie tv, dove il cow boy protagonista scopre ai confini della propria tenuta in Wyoming, un buco gigantesco e soprannaturale, forse senza fine. «Il Paradiso, l'Inferno, il Limbo, un altro mondo? E' tutto questo».

© RIPRODUZIONE FOTOGRAFATA



"Il martello" a Napoli / S. Cirillo